

NUOVA SERIE - ANNO III - FASC. 3-4

LUGLIO-DICEMBRE 1938 - XVI-XVII

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ORGANO CENTRALE DELLA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LA LOMBARDIA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



MILANO
CASTELLO SFORZESCO
1939-XVII

Domenico Giunti architetto di don Ferrante Gonzaga e le sue opere in Milano.

Nel profilo storico dell'architettura milanese di tipo classico, tra sviluppi postumi di formule di scuola bramantesca e germinazioni di indirizzi barocchi rivelati attraverso l'opera esuberantemente decorativa di Galeazzo Alessi e di Vincenzo Segnani, prima ancora che in terra lombarda recasse il fecondo corredo delle sue esperienze emiliane e romane Pellegrino Pellegrini, un modo di sutura non è stato adombrato, e decenni di attività edilizia cittadina fertili di costruzioni e di distruzioni furon lasciati all'ombra discreta dei problemi dei quali non vale la pena di occuparsi.

Eppure, è in questo tempo che si completa la maestosa cappella dei Trivulzio a s. Nazaro e sorgono le massicce paraste di quella, del pari addossata allo stesso tempio, di s. Caterina; che anche si impone la struttura basamentale della fronte del santuario di s. Maria presso a s. Celso, mentre si profila in tutta la sua ampia monumentalità la cupola della Passione. È ben vero che una discreta tenebra impedisce ancor oggi di valutare esattamente l'opera di costruttori come Cristoforo Lombardi, il quale compisce la fronte della Certosa di Pavia col frettoloso artificio suggerito da una incompienza di affinamenti stilistici necessari, e come Dionigi da Varese, che erige la chiesa, da tempo distrutta, di san Giovanni Battista alla sinistra oltre il ponte di porta Nuova; ma non è escluso che migliori possibilità siano riservate all'indagine documentaria. Valga l'esempio dei recenti apporti che allo studio di monumenti come il santuario della Pietà a Cannobio ovvero l'altro della Madonna di Campagna a Pallanza furono consentiti al Crivelli dalla precisazione di dati biografici su Giovanni e Pietro Beretta da Brissago (1).

(1) L. VICREDI, *Giovanni e Pietro Beretta architetti da Brissago*. Lombrino, 1934.

Occorre dunque indirizzare su questa via ricerche anche più severe: non è giusto che perfino il valoroso studio dell'Hoffmann sullo sviluppo dell'architettura milanese fra il 1550 ed il 1650 sorvoli sull'opera di quanti prepararono l'avvento dei grandi maestri barocchi mediocinquecenteschi (2). Se la città non poteva ora vantare i grandi architetti della generazione passata, ciò era anche dovuto alle fortunate vicende politiche, che solo con l'insediamento di Antonio De Leyva avevano lasciato adito ad un periodo di relativa stabilità. Anche il grave esaurimento dell'economia si opponeva alla realizzazione di una nobile arte edificativa. Valga l'esempio del convento di san Barnaba che, forse sotto la direzione di un *dilettante* di architettura, il padre Giacomo Antonio Morigia, sorgeva a tratti, quando il danaro e nuovi acquisti di terreno lo permettevano. Per esempio, nella riunione capitolare del 25 agosto 1547 fu parlato del modo che per hora si havesse da fare il choro della chiesa e fu concluso che si facesse un arco grande nel mezzo con tante spalle da le parti, che li potessero stare duoi altari et l'altar grande nella faccia del choro (3).

Quando, il 19 giugno 1546, morto Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, luogotenente imperiale in Lombardia, entrò solennemente in Milano, chiamato a succedergli da Carlo V, don Ferrante Gonzaga, terzo dei figli maschi di Francesco duca di Mantova e di Isabella d'Este, e il suo avvento fu celebrato in versi di poeti in gara di elogi, non migliori erano le condizioni dell'erario in uno Stato, dove — attesta don Scipione de Castro — si combatte con la necessità perpetuamente (4). Il fiducioso assenteismo dell'imperatore, fondato sulle grandi doti politico-militari di don Ferrante (5), tenendolo a corto di denari in un ambiente economico dove regnava la sfiducia nelle sorti delle armi cesaree, mentre precostituiva le causali della rapida sua rovina, sembrava anche riuscire sfavorevole allo sviluppo di

(2) H. HOFFMANN, *Die Entwicklung der Architektur Mailands von 1550 bis 1650*, Wien, 1934.

(3) O. M. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, 82 n.

(4) Codice Trivulziano 1131, fasc. 14. La *Relatione et istruzione per lo Stato di Milano* fu edita nel « Tesoro politico » a Colonia, nel 1598. (C. CASATI, *Brevi notizie intorno a Tommaso de Marini*, in « ASL », 1886, p. 603 n.).

(5) A. SEGRE, *Il richiamo di d. Ferrante Gonzaga dal Governo di Milano e le sue conseguenze*, in « Atti della Accademia Reale delle Scienze di Torino », 1903-1904, p. 194.

un'arte monumentale. Invece l'illuminata operosità platonistica che nel forte condottiero e statista esprimeva la tradizione di vivo mecenatismo della storica famiglia marchionale, pronta a rifiorire anche nella geniale creazione di Sabbioneta, la piccola Atene creata da Vespasiano Gonzaga (6), dovevano, al di sopra delle transeunti vicende politiche, fermare il suo nome appunto in opere di civile potenza e d'arte che per lungo tempo hanno contrassegnato il volto della città. L'uomo al quale Gian Giorgio Trissino nel 1548 inviava i primi nove libri dell'*Italia liberata dai Goti* e Pietro Aretino rivolgeva sonetti ed altre composizioni (7), e che viveva in domestichezza con Paolo Giovio, era anche il protettore primo di Leone Leoni, di Antonio Ferramolino, di Domenico Giunti, mentre la principessa di Molfetta traeva da Cremona Bernardino Campi (8).

A Milano, centro direttivo della politica spagnuola d'Italia, il Gonzaga dovette sentirsi chiamato a realizzare grandi imprese. Le iniziative alle quali al di fuori dell'esercizio della vita militare fino ad allora egli aveva dedicato le sue cure migliori gli erano ora anche più dirittamente consigliate dalla devota amicitia che lo legava a Ludovica Torelli contessa di Guastalla, tutta intesa a fondare nella città monasteri e pii istituti di educazione (9). *Dilettossi particolarmente* — scrive l'Ulloa — *di fabbriche e di fortificazioni, e talvolta s'impiegava nell'agricoltura e di questa sua inclinazione lasciò honorati testimonii, come un giardino a Palermo di molta diversità di piante e di arbori con soavissimi frutti adorno, una Gonzaga a Milano e diversi altri edifici nel Mantovano di grande eccellenza* (10).

L'ordine monumentale ed il decoro della popolosa metropoli lombarda, d'altra parte, erano tali da postulare le più immediate e sostanziali provvidenze. Le direttive che, non senza i consigli umanissimi del Vinci, Ludovico il Moro aveva tracciato

(6) CH. YRIARTE, *Sabbioneta*. « Gazette des Beaux Arts », 1898, pp. 200-216; G. SEMECHINI, *Sabbioneta, Guida storico-artistica*, Mantova, 1937.

(7) SEGRE, 186.

(8) A. PEROTTI, *I pittori Campi da Cremona*, p. 75.

(9) Una informazione del padre barnabita Besozzi a Carlo Borromeo, in data 19 ottobre 1579, attesta che *la contessa era molto intrinseca del signor don Ferrando* (PREMOLI, 95, n. 1).

(10) A. ULLOA, *Vita di don Ferrante Gonzaga*, 180.

per una razionale riforma dell'aggregato urbano (11), erano in gran parte rimaste lettera morta, e le guerre e gli assedi avevano segnato guasti e abbandoni di opere non ancora perfette. Mentre la sontuosa sede ducale che la cura di tanti artisti aveva creato nel Castello Sforzesco era confinata al discreto ruolo di fortilizio cittadino, ed i massimi edifici: il Duomo, l'Ospedale Maggiore, attendevano invano il compimento di opere costruttive solo in parte attuate, l'abitato stesso si snodava tortuoso e ammassato per vicoli e vie in un disordine poco confacente al gusto del fasto instaurato con l'avvento della dominazione spagnola.

In questo stato di cose si esprime il governo di don Ferrante Gonzaga con la risoluta impostazione di problemi urbanistici affrontati con criteri di assoluta modernità. Bene scrive il Goselini, suo biografo, che *la città, ancora mal fabbricata o minacciante rovina o poco a' riguardanti grata, cominciò egli a rinnovare ed in tal modo a riedificarla, che per lo indirizzo a ciò dato primieramente da lui in Milano si può dire essere edificato di nuovo e che, come di fuori, così di dentro ancora riguardevole fatto e pieno di maestà, non cede a niuna dell'altre città più belle e più celebrate* (12).

La vasta riforma edilizia rispondeva ad un duplice intento di fasto e di militare sicurezza; oltre a ciò, dietro alle proclamate esigenze della tecnica fortificatoria, non riuscirono troppo a lungo a celarsi fiscalismi imposti dalle necessità del momento. L'esperienza del grande valore politico rappresentato da una valida catena di castelli e di fortezze, qual'era quella apprestata in Sicilia per incarico dell'imperatore da Antonio Ferramolino (13), doveva riuscir preziosa a chi prendeva possesso di una sede che negli ultimi cinquant'anni aveva dimostrato così fiacca efficienza difensiva. Il problema di un adeguato attrezzamento fortificativo probabilmente fu posto sino dai primi giorni dell'insediamento del nuovo governatore, e poi

(11) C. BARONI, *Il metodo storico ed i problemi di valutazione critica della architettura lombarda da Bramante al Richini*. « Atti e memorie del primo congresso storico lombardo ». Milano, 1937, pp. 494-497.

(12) G. GOSELINI, *Vita di don Ferrante Gonzaga*, 46-47; G. P. MORICI, *Historia di Milano*, 212.

(13) A. BERTOLOTTI, *Artisti in relazione coi Gonzaga duchi di Mantova nei secoli XVI e XVII*. « Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi », 1885, pp. 5-9; dello stesso, *Artisti lombardi a Roma*, I, 55.

realizzato progressivamente, ad onta di quelle ostilità a cui nel 1552 egli ritenne necessario di opporre la relazione all'imperatore Carlo V, che, a compimento di quella data dal Gossellini, fu edita da Luca Beltrami (14). Certo, già una lettera che il 20 aprile 1549 indirizzava a don Ferrante, allora a Mantova, Domenico Giunti dà notizia che *la fortificatione di Milano si seguita e si va tutta via dirizzando di bene in meglio* (15).

Da questo documento e dagli altri, ai quali si farà ricorso più innanzi, risulta la posizione direttiva che in rapporto ai lavori edilizi di Milano e del ducato il Gonzaga aveva voluto che fosse riserbata al singolare architetto pratese, ch'egli si era annesso al suo seguito ormai da quasi due lustri.

Su Domenico Giunti, o Giuntalodi, i dati biografici resi, a commento dei brevi cenni che il Vasari ne diede scorrendo della vita di Nicolò Soggi, dal Guasti, dal Milanese e dal Campori (16), sono stati giudiziosamente riassunti nel Thieme-Becker (17). Sull'artista che a Napoli, a Palermo ed a Messina, secondo gli attestati delle sue lettere e della biografia del Miniati, principiò a dar attuazione pratica a studi architettonici avviati in speculazioni teoretiche nell'ambiente romano che lo aveva avvicinato a don Ferrante, dopo una prima attività tutta dedita all'esercizio della pittura, studi critici rivolti alla ricerca di una definizione stilistica mancano affatto. Solo dal ricorrere di notizie relative ad opere di oreficeria e, in genere, di decorazione sembra risultare evidente l'ampiezza di mansioni di fiducia affidategli nella disposizione dell'ambiente artistico entro il quale doveva svolgersi l'operosità domestica del mecenate. A Milano poi, stando al Miniati ed al Vasari, egli *in detto governo più si fece conoscere per virtuoso e valente ed inoltre, adope-*

(14) L. BELTRAMI, *Relazione di don Ferrante Gonzaga in difesa della progettata cinta dei bastioni*. Milano, 1897, pp. 32; L. BELTRAMI, *Un disegno originale del progetto delle fortificazioni di Milano nella prima metà del sec. XVI* (« ASL », 1890, pp. 152-158, dis. a p. 155). Il disegno ivi pubblicato si conserva nel Civico gabinetto delle stampe e dei disegni al Castello Sforzesco.

(15) G. CAMPORI, *Gli artisti italiani e stranieri negli stati estensi*. Modena, 1855, p. 258.

(16) Ivi, 246-247; C. GUASTI, in VASARI, *Le Vite* (ed. MILANESI), VI, 40-46. C. MILANESI, in « ASI », 1855, parte II, p. 161. Si veda anche ORLANDI, *Abbeced. pitt.* (ed. 1763), 128.

(17) THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, XIV, 222.

randosi nelle fortificazioni di quello Stato, si fece, con l'essere industrioso ed anzi misero che no, ricchissimo, cosicchè venne in tanto credito, ch'egli in quel reggimento governava quasi il tutto (18). Basta scorrere le sue lettere, forse salvate dalla dispersione dell'archivio di Guastalla, edite dal Campori e dal Milanese, per rendersi conto della intrinsechezza di rapporti che intercorreva fra Domenico e la famiglia dei Gonzaga.

Tanto più deve essere chiarita questa sua posizione preminente nei confronti dell'attività artistica del ducato, in quanto letterari e a volte settarie letture di documenti apprezzabili direttamente solo in un esame comparativo hanno portato a formular dubbi, quanto al suo periodo milanese, proprio su quelle fabbriche che di lui è possibile documentare, oppure ad ignorare suoi interventi abbastanza palesi. E, come fu contestata la paternità dei progetti per la villa della Simonetta, così l'apprezzamento critico del convento e della chiesa di S. Angelo è stato travisato dal riferimento ad un artista di gusto anomalo, e la concezione originaria della cinta bastionata gonzaghese disgiunta arbitrariamente da un organico piano generale di riforma dell'abitato cittadino, di cui indubbiamente fu autore Domenico Giunti.

Quanto alla nuova cerchia dei bastioni, quei meglio indiritti giudizi ch'era possibile di formulare soltanto sulla base di una ricerca documentaria integrale sono stati svisati dall'aver rinunciato a voler vedere oltre la lettera di quel diploma di Filippo II, del 17 gennaio 1556, con il quale l'architetto Giovanni Maria Olgiati fu premiato per l'opera da lui prestata nell'attuare la fortificazione della città di Milano (19). Nel 1553 in una sua relazione al senato veneziano sulle cose di Lombardia Gian Antonio Novelli ebbe veramente a ricordare un *ingegnere Giovan Maria da Savona che fece il disegno della fortificazione di Milano* (20), ma questa testimonianza deve esser posta a confronto con il fatto che il nome del *magnifico capitano Gio. Maria Olgiato* nelle ordinazioni dei Prefetti della fortificazione, di cui la regolare annotazione sembra abbia avuto origine appena con

(18) VASARI (ed. cit.), VI, 28.

(19) F. CALVI, *Storia del Castello di Milano*, Milano, 1892, p. 236.

(20) C. CANTÙ, *Scorsa di un lombardo negli archivi di Venezia*, Milano, 1856, p. 43.

il 1553 (21), appare per la prima volta in una deliberazione del 12 luglio 1554, e non già in posizione di decisa preminenza, bensì come *uno delli ingegneri di detta fortificatione*. Solo il 25 agosto egli riferisce per la prima volta al cospetto dei commissari. D'altra parte le *Memorie* di Francesco Banfo, che si conservano manoscritte all'Ambrosiana, accertano che il 22 marzo 1549 con l'intervento del Gonzaga e delle principali autorità cittadine si effettuò la cerimonia della posa della prima pietra della cerchia bastionata, in un luogo fuori di porta Orientale *dove era designato per lo ingegnere di essa fortalizza* (22), e Andrea Minuti, arcivescovo di Zara, annotando nell'ottobre le sue impressioni giornaliere da viaggio che appunto allora lo vedeva di passaggio per Milano, scrive che delle nuove mura *ne era già in opera un buon pezzo* (22 bis), concordando in ciò con l'asserto della lettera di Domenico Giunti, del 20 aprile. I compiti direttivi affidati all'artista anche in tale campo si palesano affatto rispondenti alla esplicita dichiarazione del biografo Miniati, secondo il quale nella metropoli lombarda sarebbero dovute a Domenico, *oltre tanti disegni et opere in dirizzare strade, piazze, palagi*, anche le *Tenaglie del Castello di Milano*, ricostruite in sostituzione dell'originario nucleo difensivo di eguale nome attuato parecchi anni prima dal Cesariano, e che ora erano immaginate come parte integrante della nuova cerchia bastionata (23).

Dagli atti a mia cognizione mi sembra di poter dedurre che sull'inizio gli ingegneri delle fortificazioni furono Dionigi da Varese e Bernardino da Lonate. Il 22 agosto 1553 costui fu a sua volta sostituito da Francesco Pirovano, perchè si erano avute prove della sua *insufficiencia*. Quando l'Olgiati fu aggregato ad essi il primo progetto aveva già subito modifiche non facili ad esser precisate, ma tuttavia certe. È in questo senso che

(21) Archivio Storico Civico, Loc. Mil., 19: *Registrum fortificationis civitatis Mediolani annorum 1553-54-55 et 1556*.

(22) *La posa della prima pietra dei bastioni di Milano*, in «ASL», 1918, I, 340-342.

(22 bis) BELTRAMI, *Relazione*, 9. Non è dunque vero quello che asserisce il Formentini (*La dominazione spagnola in Lombardia*, Milano, 1881, pp. 103-104) che i lavori di erezione delle mura non ebbero inizio se non nel 1549.

(23) CALVI, *L. c.*; GUASTI, 42.

forse va ricercato il valore dell'eventuale suo intervento. Ma prima ancora, ogni volta che gli ingegneri dovevano prendere delle decisioni di qualche importanza, procedevano con l'assistenza dell'architetto del governatore (24). Per esempio, in una deliberazione del 6 aprile 1554, inserita in un'altra del 31 marzo, si sottoscriveva, davanti al Pirovano ed al Varese, Domenico Giunti. Questi, che negli atti ufficiali era qualificato come *architectus illustrissimi domini don Ferdinandi Gonzaghae* (25), veramente doveva essere l'animatore del sostanziale rinnovamento edilizio della città. Se le preoccupazioni di ordine militare, che determinarono proprio in questi anni il sacrificio di alcuni tra i più erti e vetusti campanili della città (nel numero dei quali però, secondo il Beltrami, non si dovrebbero comprendere quelli di s. Ambrogio e di s. Marco, che non sarebbero stati allora toccati) (26) e l'eversione di complessi monumentali famosi come il convento di s. Angelo, appaiono concessioni necessarie alla risolutezza di procedere di chi non avrebbe avuto scrupolo di rendersi impopolare con la minaccia di ridurre il Piemonte ad un deserto per le sole ragioni di guerra (27), tuttavia l'aver impedito l'abbattimento delle storiche colonne di s. Lorenzo (28) e disposto un piano organico di riforma urbanistica della città palesano la immanenza di una concezione storico-architettonica del tutto razionale ed ispirata a concetti di assoluta modernità, e di essa è mia opinione che debba esser dato il merito a Domenico Giunti.

Appena venuto a Milano, egli dovette occuparsi del problema che al governatore doveva esser stato più urgentemente

(24) Ordinazione dei Prefetti della fortificazione 1553 ag. 2. Il sopraluogo alle fortificazioni di porta Vercellina è fatto con lo intervento del signor Domenico Giunto inginiere di Sua Excellentia. Anche una visita che, secondo un atto rintracciato dal Promis, l'Olgiati fece al Castello di porta Giovia, si svolse alla presenza del Giunti. (GUASTI, 46).

(25) *Annali della Fabbrica del Duomo*, IV, 6: *Ordinaverunt concedere magistro domino Dominico de Gontis, architecto illustrissimi domini don Ferdinandi Gonzaghae, gubernatoris status Mediolani, unam ex illis apothecis noviter constructis penes ducalem Curiam Arengi Mediolani...* (Ordinazione 1551 maggio 21).

(26) In « ASL », 1896, pp. 186-196.

(27) R. QUAZZA, in « Encicl. Ital. », XVII, 544.

(28) A. CALDERINI, *La zona monumentale di s. Lorenzo in Milano*, Milano, 1934, p. 33.

additato all'atto stesso del suo insediamento: il riassetto del palazzo di Corte, divenuto sede dei governatori dopo la definitiva caduta della dinastia sforzesca. Nell'antico edificio di Azzone Visconti, dopo un abbandono segnato con il trasporto della corte sforzesca nel castello di porta Giovia e che il ritorno a sede di governo con l'avvento di Alfonso d'Avalos non aveva giovato a cancellare, le opere di ripristino necessarie per l'abitazione del Gonzaga e per gli uffici non potevano esser differite più oltre. Infatti una lettera di Domenico al Gonzaga, del 16 settembre 1546, parla di lavori che si stavano compiendo intorno a taluni *camerini* (forse dei locali di abitazione nell'ala verso il Duomo (29), nei quali, per adattarvi dei camini marmorei, si era *disfacta tuta quella facciata dove s'apogiano di verso il cortile*. Si lavorava pure alla cancelleria (lettera del 19 settembre) e forse anche in altre parti, se un anno dopo non si era ancora terminato di adattare lo stabile (30).

Il Giunti non s'immaginava certo che quelle sale, che presto dovevano ricevere le cure anche di altri architetti, come Cristoforo da Lonato e il Pellegrini, sarebbero dopo pochi lustri cadute per permettere l'impostazione della fronte del Duomo. Appunto per aprire una zona monumentale di ampio respiro dinnanzi alla cattedrale ed al palazzo di Corte, il 10 ottobre 1548 un decreto del capitano di giustizia Nicola Secco aveva ordinato la immediata demolizione della chiesa di s. Tecla (31). Anche gli edifici che davano sulla nuova piazza furono allora sistemati decorosamente, *merito et opere praedicti architectorum*, cioè di Domenico, al quale in ricognizione di tale attività la Fabbrica del Duomo decise di concedere in usufrutto *unam ex illis apothecis noviter constructis penes ducalem Curiam Arenghi Mediolani versus officium sanitatis, cum superioribus ipsius*

(29) CAMPORI, 250.

(30) Ivi, 250-251: lettera di Domenico Giunti al Gonzaga, in data 1546 sett. 19. Questi lavori richiesero parecchio tempo: il giorno 8 ottobre 1547 don Ferrante scrisse espressamente da Piacenza a Milano premendo perchè si mettessero senz'altro a disposizione dei capimastri i denari necessari a *perficer quello resta fare alla fabrica e restauratione del palazzo di quella Corte* (R. Archivio di Stato, Comuni Milano, 54). L'intervento ebbe il suo effetto: pochi giorni dopo, il 24 ottobre, Domenico Giunti riferiva che *in palazzo si lavora e non si manca di quello che si po'*. (CAMPORI, 255).

(31) CALVI, 231 n. Cfr.: MORICI, *Historia dell'antichità di Milano*, 211, FORMENTINI, 95-96.

apothecae (32). Per il novembre era annunciata la visita solenne di Filippo II di Spagna e si voleva che tutta la città apparisse rinnovata. In questa occasione sembra che l'apprestamento delle sedi stradali, la decorazione dei prospetti architettonici di palazzi, di templi, e l'erezione di archi trionfali fossero affidati alle cure del nostro artista, il quale poi doveva attendere parecchio tempo prima di poter ricevere *remuneratione per le fatiche durate nelli archi et ornati della città per la venuta di Sua Altezza* (33).

Ma l'operosità geniale del Giunti era sollecitata ora da progetti architettonici di singolare impegno, i quali concernevano la villa suburbana che è nota come la Simonetta e che rappresenta la sua creazione più originale e anche quella che, dacchè scomparvero le tracce sicure di quanto egli realizzò nelle varie dimore gonzaghesche del mantovano e nella rinnovata Guastalla, ancor oggi più limpidamente traduce i modi del geniale artista pratese.

Il 27 aprile 1547 per il tramite di Nicolò Bernardino de Luca, suo *magister domus et thesaurarius generalis* (34), don Ferrante Gonzaga aveva fatto acquisto al prezzo di tremila scudi da Gian Pietro Cicogna, commissario generale delle tasse dello Stato, di una villa del suburbio, indicata come *sedimine uno a nobili nuncupato la Gualtera, iacente in Corporibus sanctis extra portam Cumanam in parochia sancti Protasii in Campo Mediolani*. L'edificio sorgeva sopra *petia una terre viri-*

(32) *Annali della Fabbrica del Duomo*, IV, 6. Un fascicolo di atti relativi alle pratiche ed alle controversie per demolizioni e ricostruzioni di stabili per l'apertura della piazza del Duomo si ha all'Archivio di Stato, Comuni Milano, 54. Fra questi è una supplica indirizzata nel 1549 al governatore da Gerolamo Calderari, il quale avendo, secondo le disposizioni del Capitano di giustizia e del *nobil signore Domenico, inginiero di Vostra Eccellenza*, riformata ed ampliata una bottega di sua proprietà situata *alla Pissina di Milano verso la piazza*, chiedeva di essere esentato dal pagamento della porzione di suolo accessorio occupata.

(33) Archivio di Stato, Autografi, 84: Promemoria per don Ferrante Gonzaga erroneamente imnesso fra gli autografi dell'ing. Domenico Giannelli di Piacenza. Significativo è il confronto con un passo della lettera che il 24 luglio 1551 Domenico Giunti inviava al Gonzaga: ... *di più* — egli scrive — *per la venuta di Sua Altezza i' ho seguito il lavoro e tengo le persone in buona speranza*. (MILANESI, 163-164). Cfr.: CALVI, 232.

(34) Archivio Notarile, atto not. Nicolò Vignarca 1547 apr. 12.

darii, partim vinee et partim prati, ed aveva dinanzi una *pischeria* alimentata da una fossa, *seu fontanile* (35). Doveva essere una di quelle abitazioni signorili sorte nei pressi della città sull'esempio di cascine come la Bicocca, la Mirabella ed altre, che consentivano felici soste campestri all'ombra della Madonnina. A Gian Pietro Cicogna, non si sa proprio come, essa era pervenuta da Gualtiero Bascapè, il quale verso la fine del Quattrocento, o ai primi inizi del secolo successivo, l'aveva, almeno in parte, rifabbricata con qualche riuscita eleganza, come attestano ancora oggi le cinque arcate di portico con colonne a pregevoli capitelli marmorei sul tipo di quelli della bramantesca Canonica di s. Ambrogio, che si osservano nel fianco orientale della costruzione esistente. La villa recava allora il nome del suo costruttore, di quel Gualtiero che alla corte sforzesca aveva ricoperto le cariche di giudice dei dazi e di maestro delle entrate ordinarie; più tardi anche di cancelliere ducale (36). Nell'ambiente domestico di Ludovico il Moro egli doveva essere accolto con liberale intimità, ricevendo incarichi di fiducia e, insieme con Marchesino Stanga, avendo affidata la cura dei lavori artistici ai quali il duca imponeva il suo personale interessamento (37). Gli fu dato, così, di contrarre rapporti di familiarità con i giovani principi, a favore dei quali nel tempo che la fastosa signoria era tragicamente crollata volle disporre lasciti testamentari in pegno di una gratitudine vera (38). Anche, nel

(35) Ivi, atto not. Nicolò Vignarca 1547 apr. 27.

(36) E. MOTTA, *Morti in Milano dal 1452 al 1552*. («ASL» 1891, p. 286).

(37) L. BELTRAMI, *Documenti e memorie riguardanti la vita e le opere di Leonardo da Vinci*, 49-50; dello stesso, *Artisti italiani a Mosca al servizio di Ivan II* («Atti della Società piemontese d'archeologia e Belle Arti», 1925, fasc. II); E. MOTTA, *Ingegneri milanesi in Russia* («Raccolta milanese di storia, geografia ed arte», 1888 genn., p. 8). Come il Bascapè fosse intrinseco a quanti erano ornamento della corte Sforzesca risulta in modo del tutto significativo dall'appunto nel *Cod. I.* di Leonardo, a f. 138 verso: *Il Moro in figura di ventura coi capelli e panni e mani innanzi a messer Gualtieri con riverente atto lo pigli per panni da basso venendogli per la parte dinnanzi.*

(38) Archivio del Luogo Pio S. Corona. Origine e dotazione, testatori sec. XVI. Testamento di Gualtiero Bascapè pubblicato con atto 1508 nov. 14 a rogito Martino Scaravazzi: *... Item voglio che siano pagati ali duii figlioli legittimi de lo illustrissimo signore Ludovico Maria Sfortia alias duca de Milano et mio signore, patrono et benefactore temporal, cioè al signor principe de Papia et alo signor duca de Barri libre novemilia ducento octanta, la mita per caduno per uxare parte de gratitudine, etc. ...*

fervore di esercitazioni della cultura umanistica attratta dal richiamo del magnifico mecenatismo del Moro egli si trovò a contatto con artisti sovrani come Bramante e come Leonardo. Contatto fecondo se, quando al sopraggiungere della bufera politica della fine del secolo egli volle ritirarsi a viver *pie, sobrye et caste, stando abastracto de le cure seculare prima de la sua morte circha ad anni due ad un zardino fora della terra*, ossia nella villa che oggi corrisponde alla Simonetta, questa fu ridestata alla composta euritmia dell'arte costruttiva che da Bramante ha comunemente preso la denominazione. E da Gualtiero, che morì nel 1508, per disposizione testamentaria passò alla pia confraternita di santa Corona, alla quale egli apparteneva da cinque anni (39), *lo zardino nominato la Gualtera con lo casamento et vigna, situato de fora de li redefossi de porta Comasina* (40).

Il trapasso di questo immobile a don Ferrante è oggi limpidamente illuminato dalla documentazione in nostro possesso, nella quale preminente valore probatorio rivestono il già ricordato contratto di acquisto del 27 aprile 1547 ed alcuni altri rogiti del notaio Nicolò Vignarca, che il Formentini ebbe il merito di segnalare per primo (41). L'emergenza di tali dati documentari ha fatto giustizia della opinione largamente invalsa, secondo la quale il Gonzaga avrebbe avuto la Simonetta come dono degli appaltatori delle nuove mura cittadine a compenso degli ingenti profitti non proprio legalmente conseguiti. In verità,

(39) P. CANETTA, *Storia del Pio Istituto di S. Corona*. Milano, 1883, pp. 35, 212.

(40) Ivi, *testamento cit.: ... uno zardino nominato la Gualtera cum lo casamento et vigna, situato fora de li redefossi de porta Comasina in li Corpi santi de Milano, che confina da una parte strata dove di presente si gle incominzato uno fontanile per messere Francesco Coyro, da un altro la roza che decorre in lo zardino grande del Castello, da un altro el fontanile de la Ghisolpha, da l'altra uno fosso che me divide dali Zafaroni...*

Nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore (Residui archivi ereditari, Classe II, Famiglie) è conservato un codicillo che a questo testamento fece Gualtiero il 25 settembre dello stesso anno (rog. Martino Scaravazzi). Vi è disposto un legato a favore di Lazzaro Posca, *ortulano in loco Gualterie*. Il documento mi è stato comunicato con pronta cortesia dal nob. dott. Giacomo Bascapé, direttore dell'archivio ospitaliero.

(41) FORMENTINI, 103, 104. Gli atti del notaio Nicolò Vignarca conservati nell'Archivio Notarile e riflettenti le vicende di questo acquisto sono sotto le date 1547 apr. 12, apr. 27, giugno 14.

nei confronti della storia artistica della insigne costruzione è affatto irrilevante che l'acquisto della proprietà sia seguito a titolo gratuito piuttosto che dietro corresponsione del prezzo contrattuale. La malevola insinuazione sul modo di trasferimento della proprietà della neppur vasta dimora rurale, e che ha il sapore pittoresco di leggende come quella formatasi intorno alla figura della bellissima Circe di casa Simonetta, può, piuttosto, essere riassunta come espressione della scarsa popolarità di un uomo di governo che impersonava una politica fiscale molto gravosa, e che si sarebbe trovato ad aver contro *guerra pericolosa coi vicini, povertà grande nel pubblico e nel privato, corrotta fede ne' suoi più intimi servitori, scoperta contumacia contro di lui nei ministri regii sudditi al suo governo, pubblica nemistà con monsignor d'Aras potentissimo all'ora presso l'imperatore* (42). Del resto è noto che l'inchiesta istituita nel 1554 sull'operato di don Ferrante (43), probabilmente in seguito a manovre condotte contro di lui alla Corte cesarea da Gian Francesco Taverna, gran cancelliere, da don Giovanni de Luna, castellano, e da don Francesco de Ibarra, tesoriere dello Stato, accertò che effettivamente egli aveva accettato doni di privati; ma le proteste con le quali gli stessi cittadini (fra cui lo stesso Vicario di Provvisione, Camillo Castiglioni) si affrettarono a sostenere a Corte la legittimità di siffatti omaggi dovettero sortir per effetto di presentare la cosa come del tutto normale in un governo nel quale, secondo Gian Antonio Novelli, segretario a Milano della repubblica di Venezia, le corruzioni erano consuetudine accettata (44). La stessa *avidità al guadagno*, della quale appunto il Novelli tacciava il nuovo governatore (45), era scusata con ragioni di indole famigliare, che il de Castro precisa nella ingerenza negli affari di Stato della principessa di Molfetta e del genero Fabrizio Colonna. La lautezza dei redditi e degli assegni erogatigli come appannaggio era assorbita in speculazioni non bene controllate e per lo più lasciate all'arbitrio del suo segretario Giovanni de Maona, *homo rapacissimo et risoluto ad ogni scelera-*

(42) Cod. Trivult. cit.

(43) SEGRE, 202.

(44) Ivi, 221. Secondo il Novelli normali erano le corruzioni del governo di Milano. Cfr.: FORMENTINI, 101, 103.

(45) CANTÙ, 44... È il signor don Ferrante d'età di circa 48 anni... Non ha fama di principe liberale .. anzi d'essere ristretto nello spendere et molto avido al guadagno, il che s'attribuisce ai molti figlioli ch'a...

tezza (46), del quale don Ferrante si sarebbe fidato ciecamente e che non avrebbe avuto scrupolo di corrompere l'amministrazione giudiziaria facendo mercato del diritto di grazia concesso al governatore contro le sentenze del senato, e vendendo le pubbliche cariche.

L'apporto di ricerche recenti ha messo bene in rilievo anche la responsabilità che nella malcauta amministrazione dello Stato ebbero allora il dispotismo di Sigismondo Fanzino, *agente di tutte le cose di don Ferrando* (47), il quale come commissario generale del campo era, dopo il Gonzaga, l'ufficiale di governo più autoritario, e soprattutto l'*infausto triumvirato* — come amava definirlo il gran cancelliere Taverna — costituito da quei finanziari risoluti ch'erano il De Maona, Ottobon Giustiniani e Tommaso Marini (48).

Quest'ultimo proprio negli affari della *Gualtieria* era intervenuto in un modo che solo i documenti rintracciati dal Formentini consentono di precisare. Quando si era trattato dell'acquisto dello stabile il procuratore di don Ferrante Gonzaga aveva versato nelle mani del Cicogna, all'atto della stipulazione del contratto, solo una terza parte del prezzo pattuito di tremila scudi d'Italia. Per il versamento degli altri due terzi era intervenuto il Marini dietro garanzia di rimborso nel tempo di sei mesi, termine che non fu lasciato scadere perchè il 14 giugno egli rilasciava ricevuta per la riscossione dei duemila scudi (49).

(46) Cod. Trivult. 1131, fasc. 14. *Istruzione di don Scipio de' Castro al duca di Terranova designato governatore dello Stato di Milano.*

(47) SEGRE, 206 n.

(48) Cod. Trivult. 1131, fasc. 14.

(49) Archivio Notarile, atto not. Maurilio Sovico cit. in atto di ricognizione da parte del Gonzaga del debito di scudi 2000 da lui dovuti a Tommaso Marini a tale titolo (not. Nicolò Vignarca, 1547 apr. 27).

Archivio notarile, atto not. Nicolò Vignarca, 1547 giugno 14, ed. FORMENTINI, 357-358. Il valore di tale documento risulterebbe molto maggiore se si potesse convenire con il Formentini nel ritenere sincrona l'annotazione che essa reca: 14 giugno 1547: *Istromento fatto tra l'illustrissimo signor don Ferrante Gonzaga et il signor Pietro Ciconia per lo sborso di scudi 2000 pagati per la magnifica Comunità sopra la Gualtieria seu Simonetta*, il che, evidentemente, per lo stesso fatto dell'impiego della locuzione di *Simonetta*, non è possibile (Cfr.: FORMENTINI, 104, 358, 359). Questa osservazione non vuole però menomare la conclusione del confronto con l'altro documento edito dallo stesso autore (pur troppo senza citazione di fronte d'archivio ben individuata), e di cui è dato qui un cenno, dal quale risultano elargizioni disposte dall'amministrazione civica a favore di don Ferrante ed in particolare della sua *Gonzaga*.

Ma chi veramente pagava la somma non era il Gonzaga; bensì l'amministrazione civica, che anche nel 1549 avrebbe disposto per lo sborso di altri duemila scudi a favore di un Ermes Pelardoni come prezzo del *Fontanone et sue acque decorrenti alla Gonzaga*, pagamento che fu effettuato dal cassiere civico Gerolamo Litta a titolo di *recognoscimento de molte spese fatte per sua Excellentia et molte fatiche per Sua Excellentia sopportate ac benefici ottenuti per questa magnifica Comunità*. Tuttavia la parte che Tommaso Marini ebbe in vicende, delle quali interessano quelle che concernono l'erezione della Gonzaga, non dovette essere così semplice. Il libello anonimo conservato nell'Archivio di Stato di Modena fra le carte di Tommaso Zerbinati afferma che causa del rapido arricchimento del banchiere genovese fu la *intelligentia de' governatori* (50). Ad ogni modo è certo che il Marini doveva aver il maneggio del danaro occorrente alla nuova costruzione, se per il suo tramite, nell'ottobre dello stesso anno 1547, il Giunti riceveva una somma inviata da don Ferrante come sovvenzione di opere edilizie languenti per difetto di danaro (51).

Ma quello che importa di stabilire si è che, comunque tali pratiche di acquisto e di finanziamento si siano svolte, la villa suburbana nella quale il governatore aveva in animo di stabilire una ornata dimora sorse presto grandiosa. Una lettera di Paolo Giovio, che a settembre vi era stato a cena per invito del De Maona, già descrive la costruzione come qualche cosa che ricordi *la casa di Merlino, celebrata dai poeti come cosa possibile e non trovata*. Il Giovio affermava di ritenersi sicuro che il mio maestro Domenico da Prato troverà mille vaghi disegni di fare una *facetissima fabrica dell'edificio, e de compartimenti de orti, giardini e pergolati*.

Nello studio dell'attività artistica di Domenico Giunti l'attestato di questa lettera parve per lungo tempo di una indicazione sicura. Vi si attennero, anche sulla base di un confronto con la biografia del Miniati (52), il Ronchini ed il Milanese, e

(50) ed. T. SANDONNINI, *Tommaso Marini mercante genovese*. (« ASL », 1883, p. 79).

(51) Lettera di Domenico Giunti al Gonzaga in data 1547 ott. 24, ed. CAMPORI, 254-255.

(52) Infatti il Miniati pone fra le opere milanesi del Giunti *il palagio rarissimo della Gonzaga*. (GUASTI, 42).

più tardi il Casati nella sua opera su Leone Leoni (53). Tanta sicurezza parve tuttavia esser scossa dalla produzione di un libello che Domenico Solbiolo da Ponte Capriasca, un edile noto principalmente come autore del palazzo Ritter di Lucerna, di un altro palazzo in Lugano e, forse, anche del campanile della collegiata di Bellinzona (54), presentò nel 1561 alla comunità lucernese contro l'architetto di quella città, libello del quale un estratto fu edito nel *Bollettino storico della Svizzera Italiana* del 1880 (55). Infatti in esso il Solbiolo mena vanto di avere, tra l'altro, costruito a Milano per conto del governatore don Ferrante Gonzaga un palazzo del costo di quarantamila corone.

Il documento ticinese è parso di una importanza decisiva. Paolo Giovio non avrebbe per errore scritto *Domenico da Prato*, intendendo *Domenico da Ponte*? La documentazione della quale è data notizia qui in seguito permette di dimostrare l'infondatezza di tale supposizione. Il Giovio effettivamente intendeva parlare del Giunti, al quale volle anche chiedere l'esecuzione di un ritratto del Gonzaga da porre nella famosa sua galleria comense (56). D'altra parte la supposta identità del palazzo costruito da Domenico Solbiolo per il Gonzaga con la villa della Simonetta, trascurando la ispezione di dati di stile così difforni da quelli che contraddistinguono il palazzo Ritter di Lucerna, si basava sull'opinione che questo fosse il solo edificio fatto erigere in Milano dal governatore (57), mentre la *Cronica* di s. Ma-

(53) G. CASATI, *Leone Leoni d'Arezzo scultore*, 21; MILANESI, l. c.; C. GUASTI, *Opuscoli concernenti alle arti del disegno e ad alcuni artefici*. Firenze, 1859, pp. 140-141. Cfr.: FUMACALLI-SANT'AMBROGIO-BELTRAMI, *Reminiscenze di storia e d'arte*, I, 58-59; G. CAROTTI, *La Simonetta* (« L'arte », 1906, pp. 224-226); A. ANNONI, *Per la Milano artistica. La Simonetta* (« Rassegna d'Arte », 1907, pp. 55-58).

(54) *Domenico Solbiolo da Ponte Capriasca*. (« Bollettino Storico della Svizzera Italiana », 1880, pp. 12-14).

(55) *L'architetto del palazzo della Simonetta, fuori di Milano*. (« Bollettino Storico della Svizzera Italiana », 1895, pp. 28-29. Cfr.: CHIESA-GALLI, *Artisti italiani nella Svizzera* (« Le Vie d'Italia », 1931, pp. 685-686).

(56) Lettere di Paolo Giovio a don Ferrante Gonzaga in data 1547 luglio 22, 1551 agosto 5, ed. MILANESI, 164, 166. Per il museo di P. Giovio si vedano: E. MÜNTZ, *Le musée des portraits de Paul Jove* (« Mém. Acc. Inscript. et B. L. », vol. XXXVI, parte II); C. VON FABRICZY, *Das Musaeum Jovianum* (« Repert. für Kunstw. », 1900); A. LUZIO, *Il Museo Gioviano descritto da A. F. Doni* (« ASL », 1901, pp. 143-150).

(57) ... *Non sappiamo di altri palazzi fatti costruire in Milano dal Gonzaga*. (*L'architetto del palazzo della Simonetta*, art. cit.).

ria delle Grazie del padre Gattico assicura che l'orto di quel convento confinava da una parte con il *palazzo che fu altre volte di don Ferrante Gonzaga ed ora dell'eminentissima et illustrissima casa Trivulcia* (58). Artificioso appare poi il voler ritenere errata la dizione onomastica di un atto che è suffragato dal confronto con tanti altri attestati documentari. Allora in Lombardia operavano molti ingegneri di nome Domenico: oltre al Giunti e al Solbiolo, vi si trova un Gianelli, occupato in lavori di fortificazioni a Piacenza, Pavia e in altri luoghi dello Stato (59), un De Lallio, da Scaria in Val d'Intelvi, che nel 1557 ebbe a costruire il palazzo governativo di Graz (60), e forse un de Aranno, pure di Ponte Capriasca (61); ma l'identità con il nostro artista è fuori discussione.

Se fino ad oggi non ce ne siamo resi conto fu a causa del generale agnosticismo di ricerche condotte frammentariamente e senza direttive critiche assolutamente obiettive. La ricognizione ed il commento delle lettere di Domenico Giunti rintracciate in archivi di Parma dal Campori e dal Milanese esulò da un immediato riferimento alla vera sostanza monumentale di quel palazzo milanese, detto promiscuamente la *Gualtieria* o la *Gonzaga*, del quale nelle lettere è ampio discorso (62). E quando il Casati, riprendendo gli antecedenti apporti archivistici del Ronchini, venne a parlare della Simonetta, mostrò di ignorare le lettere parmensi (63), togliendosi così la possibilità di riconnettere un mosaico documentario di una indicazione molto esplicita, dalla quale, senza che sia consentito di poter escludere del tutto che ai lavori di erezione della villa gonzaghesca abbia partecipato il Solbiolo, eventualmente succedendo al Giunti quando

(58) Archivio di Stato, Fondo di religione (parte antica), Milano, Conventi, 546. GATTICO, *Cronica*, cap. 27: ... *il moderno duca Lodovico... comprò e gli donò* (al convento di s. Maria delle Grazie) *tutto quel sito ch'a man sinistra nell'ingresso del detto horto s'estende fino alla strada publica... et arriva sino alla cantonata del muro, ove termina il giardino del palazzo che fu altre volte di d. Ferrante Gonzaga et hora dell'eminentissima et illustrissima casa Trivulcia...*

(59) Archivio di Stato di Milano, Autografi, 84, 141.

(60) Cfr.: « ASL », 1874, pp. 488-489; 1891, pp. 222-223.

(61) L. BRENTANI, *Miscellanea storica ticinese*, I, 13-15.

(62) CAMPORI, 251 n. ... *Io non ho potuto raccogliere alcuna notizia di codesto insigne edificio.*

(63) CASATI, 21 n.

questi lasciò Milano, è stabilita in modo ben chiaro la parte creativa esercitata giorno per giorno dal singolare artista pratese.

Tanto più questa certezza è consentita oggi per il rinvenimento nell'Archivio di Stato di Parma di copie che in una memoria manoscritta disposta dal Ronchini su Domenico Giunti son date di quattro lettere inedite (per il solo periodo milanese), le quali vengono utilmente ad aggiungersi alle venti e una già edite dal Campori e dal Milanese in una cronistoria esauriente delle vicende edilizie dell'importante monumento (64).

Il contratto con Gian Pietro Cicogna per l'acquisto dello stabile non era ancora perfetto, che già l'architetto, dopo di averne preso possesso, trattava con i proprietari di altri terreni vicini, incontrando in questo senso la condiscendenza del Cicogna, mentre qualche riserva faceva un messer Bianco. Intanto le opere di adattamento del caseggiato erano in pieno fervore: *le quattro camere si lavora e dua ne saranno fra sei giorni finite*. Si era certi che riuscissero *cosa bellissima*. Si lavorava pure al pozzo ed alle spalliere a pergolato, e per i cornicioni si sollecitava l'invio di acconce sentenze (65), a stillar le quali pensava probabilmente Paolo Giovio, che a settembre inviò il testo della iscrizione commemorativa da porre *sopra il portone o vero in qualche altra illustre parte* (66).

Il progetto di cui ora così intensamente si curava la tradu-

(64) Del manoscritto del Ronchini ebbi indicazione dalla cortesia e dalla grande competenza di Glauco Lombardi, al quale rendo qui pubbliche grazie per la importante segnalazione. Pur troppo le sollecite ricerche della direzione dell'Archivio di Stato di Parma non hanno consentito di rintracciarvi gli originali delle lettere delle quali il Ronchini produce le copie come di documenti inediti, lettere che recano le date 1541 luglio 15, maggio 19, giugno 9; 1542 giugno 14, ed altra dello stesso anno senza notazione di mese e di giorno; 1543 maggio 13; 1547 sett. 17; 1548 agosto 12, agosto 17; 1551 dicembre 5. È possibile che gli originali di tali lettere fossero posseduti dallo Scarabelli; ma essi non si trovano fra le carte di lui passate in deposito all'Archivio di Stato di Parma. Nel 1920 cinque autografi di Domenico Giunti, datati fra il 1547 ed il 1551, furono venduti all'asta della collezione di Charles Fairfax Murray, che si tenne presso Sotheby, Wilkinson e Hodge di Londra, e figurano al n. 84 del catalogo a stampa di tale asta.

(65) CAMPORI, 251-252.

(66) FERDINANDUS. GONZAGA. A. CAROLO. V. IMP. AUG. MAX / CISALPINAЕ. CALLIAE. PRAEPECTUS / QUUM. EX. BELLICIS. ATQUE. CIVILIBUS. CURIS. MERITAM / NON. IGNOBILIS. OCII. REQUIEM. QUAEERET / NIMPHEUM. SUBURBANI. SECESSUS / HONESTAE. VOLUPTATI. DEDICAVIT (ed. MILANESI, 164-165; CASATI, 21 n.).

zione non mancava di richiami alla primitiva fisionomia architettonica della Gualtieria, quale risulta dall'atto di acquisto da parte di don Ferrante; al piano terreno di quella si aveva una grande sala affiancata da portici sui due lati maggiori e circondata da minori aule; una piccola corte dava accesso ad un giardinetto cintato, all'estremità del quale era la cappella. Superiormente, in altri due piani, vari locali e fra essi una *sala magna aperta* (67). Ma, poichè poteva disporre di un'area notevolmente più vasta, pur mantenendo in piedi una parte dell'organismo gualteriano, il Giunti pensò di sviluppare la costruzione nuova con un orientamento diverso, portando verso mezzogiorno la fronte principale. Si avrebbe avuto in tal modo un corpo centrale a duplice fronte a logge, allacciato per il tramite di piccole corti a minori fabbriche laterali molto opportune per la sistemazione degli ambienti di servizio.

La soluzione di continuità fra la mole principale e le minori appendici era assicurata da un ordine di colonne che ai lati del loggiato inferiore frontale si protendeva fino a raggiungere le due estremità angolari e che sosteneva mediante travi un pergolato, come documenta una delle tre incisioni che Marc'Antonio Dal Re dedicò alla popolare villa milanese (68).

Questa concezione formale fa prova che in Domenico Giunti ancor risentiti erano i dati della prima educazione romana. D'altra parte l'artista vissuto a Roma nell'ambiente di studi architettonici in cui principiava a farsi luce l'opera del Vignola, creatore di ville principesche (69), non doveva esser rimasto estraneo neppure al richiamo delle suggestive costruzioni erette da Giulio Romano per la Corte mantovana. Nella Simonetta l'intento di determinare la mole architettonica in una serie di piani prospettici vi appare realizzato attraverso la progressione da un triplice ordine di logge architravate ai risalti angolari di una fronte protesa fino all'attacco in dirittura con due ali di fabbricato spinto all'indietro e saldato al corpo di fabbrica principale per gli spigoli, come avviene nella vignolesca Villa di papa Giulio a Roma (70).

(67) Archivio notarile, atto not. Nicolò Vignarca 1547 apr. 27, ed. parzialmente in CASATI, 21 n.

(68) M. A. DAL RÈ, *Ville di delizia, o siano palagi camperecci dello Stato di Milano*, I, tav. 4.

(69) G. GIOVANNONI, *L'architettura del Rinascimento*², 254.

(70) G. K. LUKONSKY, *Jules Romain*. Paris, 1932, p. 54.

La ricerca di valori di cromatismo pittoresco e di studiata fusione paesistica che ispira il concetto delle pergole frontali e delle architetture dipinte a simulare insussistenti vuoti spaziali si esprime anche nell'adozione dei prominenti loggiati frontali, dei quali il secondo reca scolpite negli stilobati delle colonne le imprese di Gonzaga: il sole nascente fra le nubi, accompagnato dalla leggenda SPES IN TE GRATIA LUCIS PROPINQUA, e la stella gigliata con il motto NEC SPE NEC METU. Le stesse finestre guelfe (71) e le incorniciature architravate si rifanno a quelle esperienze architettoniche romane, alle quali sicuramente è attinta la distribuzione simmetrica della fronte interna della Simonetta. Quivi due protese ali di fabbricato, girate alla base da un ordine di portici e coronate da lievi loggette panoramiche, si trovavano ad allacciare per mezzo di piccole tribune terminali il recinto di due peschiere, definite lateralmente da una successione continua di arcate e unite da un ponticello mediano, con chiare reminiscenze del tipo di Villa Madama a Roma. Nella disposizione di questa fronte e nel rapporto distributivo tra il fabbricato ed il giardino si riconoscono pure richiami schematici della creazione giuntiana ai piani apprestati da Giulio Romano per il palazzo del Te a Mantova (72).

È possibile che fra i centri artistici suscitati in terra lombarda dai diversi rami della famiglia principesca dei Gonzaga gli scambi culturali fossero più intensi di quanto non si creda. All'esempio di Leone Leoni è possibile aggiungere quello di affrescatori che alla Simonetta, disgraziatamente, non lasciarono traccia documentata, come avvenne invece a Sabbioneta, benchè sembrino chiare le affinità di stile intercorrenti fra le decorazioni e paesaggi ed a grottesche (pur troppo quasi del tutto celate dalla calce) che si scorgono sulla fronte della costruzione milanese ed in un locale d'angolo che al piano terreno dà sull'antico portico della *Gualtieria*, e quelle, più eleganti, della sala delle Olimpiadi e della sala degli specchi nel palazzo del Giardino di Sabbioneta. E mi sia anche lecita la supposizione che fra i pittori fiamminghi ricordati dal Borsieri (73), e che possono bene essere i *doi tedeschi* ricordati dal Giunti in una sua lettera del 3 giugno 1551, fosse quel Giovanni Villa, nativo di Bruxel-

(71) GIOVANNONI, 32.

(72) LUKONSKY, 61.

(73) BORSIERI, *Il supplemento delle « Nobiltà di Milano »*, 59.

les e valente paesista, che appunto si ritrova anche a Sabbioneta, ove morì nel 1562 (74). Comunque, lo stesso concetto di intima fusione di sostanza architettonica e apparenza pittoresca, che nei lineamenti delle false finestre e della facciata riesce ad elementi di stile prossimi a quelli del loggiato della porta Nuova a Palermo e del prospetto del palazzo Marino a Milano, pur essendo nelle naturali inclinazioni di un artista di iniziale educazione pittorica, risponde del tutto al quadro dei gusti della scuola architettonica più immediatamente operante nella scia dei grandi maestri romani come Giulio Pippi e il Vignola.

Allo svolgimento dei lavori, che attraverso difficoltà spesso notevoli dovevano portare alla traduzione reale di piani così attentamente studiati, don Ferrante Gonzaga, assente da Milano per i bisogni della guerra, si interessava attivamente esigendo l'invio di minute relazioni da parte del suo architetto. È attraverso di esse che ci è dato di seguire la progressiva costruzione dell'edificio. Il 17 settembre il Giunti scriveva che *si coprirà l'altro appartamento alla fine di questo mese senza fallo nisuno, e si sono fatti li fondamenti delli giardinetti. E se Quella (il Gonzaga) vole seguitare d'incominciare a voltare le camere da basso — egli soggiungeva — lo avisi presto acciò si possa fare le provisioni debite adesso che è il bon tempo* (75). Intanto, come aveva annunciato già il 24 settembre, alla data del 5 ottobre era fatto invio di una *pianta della Gualtieria*, mentre già da quattro giorni era stato spedito un *profilo grande* di essa. Altri due disegni seguivano poi nel giugno del 1548 (76). Mentre incarichi di ogni genere erano affidati a Domenico: opere di oreficeria, come la cura di un'anconetta e di *altre cose d'argento*, lavori edilizi nel palazzo di Corte ed altrove (77), alla Gonzaga egli

(74) T. Buzzi, *I palazzi ducali di Sabbioneta*. II, *Il palazzo del Giardino* (« Dedalo », 1928, pp. 221-252).

(75) Copia del Ronchini in Archivio di Stato di Parma, Epistolario scelto: Architetti.

(76) Lettere di Domenico Giunti al Gonzaga in data 1547 ottobre 5, 1548 giugno 30, ed. CAMPORI, 252-253, 255.

(77) Nel palazzo di Corte, per disposizione del conte Francesco della Somaglia, si doveva apporre sul portale d'ingresso lo stemma dell'imperatore affiancato da quelli degli arciduchi; *ma — scriveva il Giunti in una sua lettera del 30 giugno 1548 — abbiamo fatto ogni diligenza per sapere l'arme di detta mogliera (dell'arciduca) e non si è trovato chi la sappia dire* (CAMPORI, 255).

doveva provvedere anche ai più modesti particolari di sistemazione della dimora signorile e del giardino. Gli occorreva, anche, ad ogni momento, di interessarsi a sollecitar denari per tacitare i maestri, i quali si querelavano di non essere pagati, e per ciò doveva aver ricorso a quei rapaci amministratori ch'erano il Fanzino ed il De Maona. Le stesse consegne dei materiali da costruzione erano ritardate, a volte, dalle difficoltà del trasporto. Pure, il 12 ottobre Domenico Giunti scriveva che, secondo una comunicazione del Fanzino, per *tuta questa settimana saranno alla Gualtieria li marmi di Genova e al presente sono lontani di qui 17 miglia* (78). Anche le peschiere, murate in pietra, richiedevano lunghe cure, data anche la stagione piovosa. Nella stessa fabbrica si doveva *lavorare al coperto perchè allo scoperto le acque sono istate tante, che el si sarebbe gitato via la spesa* (79). Una più spedita sollecitudine era anche vietata dalla mancanza di precise istruzioni da parte del Gonzaga, che voleva veder ogni cosa e poi non diceva quello che si aveva da fare. Significativo è, sotto questo punto di vista, il tenore della lettera che l'architetto gli indirizzava il 12 agosto 1548. Dopo di aver chiesto se doveva dar corso all'ordinazione delle incorniciature a croce delle finestre di alcuni ambienti, *come sta allo appartamento nuovo*, egli si scusa di non averlo fatto prima *per rispetto che alle doi finestre da basso, dove erano le 2 loggette, Vostra Excellentia non le volse* (le croci in pietra). Ora che il tempo era opportuno, non tardasse più oltre ad esprimergli il suo parere a questo proposito (80).

Infatti la stagione estiva aveva consentito di dar impulso alle opere edilizie. Particolari adattamenti della preesistente complessione muraria erano stati curati, *perchè è necessario, facendosi le loggie di qua e di là, di rincontrare tra l'una colonna e l'altra, e tutte le porte rincontrino alle finestre*. Questi colonnati, che formano il partito architettonico fondamentale della Simonetta, costituivano ora la preoccupazione maggiore. Il 17 agosto il Giunti comunicava che *di nuovo il fratello del Capitano di giustizia have contrattato con quelli delle colonne di Brescia*

(78) CAMPORI, 253.

(79) Lettera di D. Giunti a don Ferrante in data 1547 ott. 24, ed. CAMPORI, 255.

(80) Archivio di Stato di Parma, Epistolario scelto: Architetti (copia del Ronchini).

e si sono obligati a darne otto per tutto li otto di settembre. I lavori erano così bene incamminati, ch'egli contava che la prima loggia sarebbe stata voltata fra giorni 15. Intanto si intendeva di avviare la decorazione pittorica, cominciando a *dipingere una camera, e si andrà seguitando* (81). Era questa la fabbrica della quale in una sua visita di pochi giorni dopo don Giovanni de Luna si era *forte meravigliato di quello si era fatto e come mostra sontuosa la fabbrica*, mentre Paolo Giovio, invitato a pranzo a fine ottobre, affermava che *le 3 delizie di Spagna sarebbero 3 magre fantesche de la pomposa Gonzaga*.

Ormai a chichessia era dato di giudicarne gli aspetti di elegante lievità. Verso la metà di giugno, dopo una lunga attesa, era arrivato per la via dell'Adda un *barcarolo con 3 colonne e il fornimento di 5*. Nuovi trasporti erano impediti dalla magra delle acque fluviali, e perciò Domenico aveva messo di mezzo il bargello ed altri magistrati perchè, chiudendo le bocche di derivazione, permettessero la rapida condotta dei materiali. *Ariuate le dette — prometteva — subito, se saran finite, si metteranno in opera* (82); impegno mantenuto dall'artista, se il Giovio poteva scrivere che *la loggia d'alto, qual guarda verso mezzogiorno, è riuscita d'estrema bellezza, con sì vago appartamento attaccato et con sì lussuosi acconci di camini, pitture et altre bizzarrie. Magnifici sembravano a lui i porticati e belle le colonne* (83). L'autorità del letterato comasco era spiegata anche in suggerimento di criteri costruttivi lasciati alla realizzazione dell'artista. Era il Giovio a consigliare che si dovessero conservare i padiglioni laterali della *Gualtieria perchè la frequentia di piccoli edifici augmenta la dignità del luogo mastro*, e che nel mezzo del giardino si ponesse una fontana la quale da una lettera di Domenico, del 16 aprile 1549, risulta già posta in costruzione (84).

Correva la voce che il Gonzaga volesse creare nella Simo-

(81) Ivi.

(82) ... *Al presente è comparso un barcarolo con 3 colonne el fornimento di 5 basse et capitelli e, perchè la si trova per carestia d'acqua ingiurata et non po' venire inanzi, ò mandato a posta 2 fanti del bargello a fare stopare le boche a ciò che stanote posino condursi...* (CAMPORI, 258-259).

(83) Lettera di P. Giovio a don Ferrante in data 1549 ott. 19, ed. MILANESI, 165-166.

(84) ... *Appresso la fabrica (si) lavora, e la fontana el pruto ogni cosa si solecta...* (CAMPORI, 257).

netta una dimora davvero principesca. Leone Leoni, appena venuto a conoscenza che la regina d'Ungheria aveva in animo di far fondere delle statue per la galleria di un suo palazzo, si affrettava a scrivere a don Ferrante consigliandolo che si adoprassero perchè la fusione si avesse a fare in Milano, giacchè allora *con poca spesa noi faessimo una Roma alla Gualtiera* (85). Purtroppo la cosa non ebbe seguito; ma il Giunti ne ebbe maggiori possibilità di sollecitazione delle opere murarie, superando avversità non lievi, come la caduta di un camino in costruzione, che ebbe per conseguenza di *amazar magistro Petro e tutti li altri magistri, dove n'è morto uno e dua feriti*. Ciò non ostante, egli poteva annunciare che *per tuta la presente settimana resta finita la muraglia e la vegnente si coprirà; la loggia resta coperta, le cucine si lavora*, rifacendo anche il camino crollato. E con una lettera del 24 ottobre accompagnava l'invio al Gonzaga del *disegno in pianta di tuta la Gonzaga come va finita. Il profilo* — soggiungeva — *non ho auto tempo a poterlo fare* (86). Ai guai che gli faceva succedere il fattore della Gonzaga, guastando piantagioni e dirigendo inopportune lagnanze alla principessa di Molfetta, si aggiungevano le sollecitazioni di suoi interventi in pro' delle fabbriche della Senavra (87) e forse anche del convento dei chierici regolari di s. Paolo, noti come i *Padri di s. Agostino* dal tempo che si erano insediati per liberalità di Ludovica Torelli nel locale di s. Agostino presso a s. Ambrogio (88).

Pure, non ostante la stagione invernale, alla Simonetta si seguitava a lavorare. A fine febbraio giungeva da Genova un *marmoraro*, Giacomo Carlone, seguito da un muratore e da due scalpellini, per cominciare *la selicata* (delle logge?) e *per mettere li balaustri*. Mentre all'interno del fabbricato si attendeva alla costruzione di nuovi ambienti, *che restano finiti di legnami questa settimana*, secondo una lettera di Domenico datata del 26 febbraio, erano segnalate a Milano *due barcate di pietre per la loggia prima. Le farò condurre alla Gonzaga* — scriveva il Giunti — *e 2 altre verranno di qui a sabato prossimo, e di poi si potrà cominciare a lavorarle. Bisogna fare li fondamenti:*

(85) CASATI, 21.

(86) CAMPORI, 259.

(87) Lettera di D. Giunti alla principessa di Molfetta in data 1550 febr. 26, (ed. CAMPORI, 260-261).

(88) Archivio di Stato, Autografi, 84: lettera di G. Muralto a don Ferrante in data 1549 ott. 27. Per l'oratorio di s. Agostino, cfr.: PREMOLI, 59.

li farò fare, acconcio il tempo. Le colonne di Como verranno presto; il resto e le sottobase de' balaustri, il simile. Ora egli pregava il Gonzaga che gli approvasse uno di due disegni di porte, da mettere due di sopra e due da basso nella villa, e consigliava che, se la volesse sapere il mio volere, piglierei la più ricca, e, volendo la più ricca, ho fatto quel poco schizzo di più sotto le mensole, come intenderà il piccapietra (89). Frattanto a Pavia si scolpiva la grande porta in marmo rosso di Verona di accesso al salone superiore e, poichè ne era ritardata la consegna, mentre don Ferrante inviava espressamente a Milano due pittori tedeschi per farli dipingere nel muro accanto la porta della sala, il che era impossibile fin tanto che la porta non fosse in opera, dei freschi ideati dai due artisti se n'era preso il disegno in carta e fatto le 2 teste colorite, e dopo si erano lasciati partire. Siccome però essi avevan detto esser mente del governatore che vi si ritraesse il portiere Casato spagnuolo assentato con la corona in mano, il Giunti ne chiedeva conferma, assicurando ch'egli non mancava di sollecitare ogni cosa e che, intanto che si finiva di scolpire le colonne, si erano già messe in opera le due statue, compiute a salvamento, e tornano benissimo e fanno un richo vedere (90).

L'andamento dei lavori sembrava soddisfacente al nostro architetto. Nel luglio si erano recati da Pavia i due portali marmorei, tosto messi in opera insieme con le colonne della loggia superiore, che si contava di coprir presto. Domenico si augurava che presto *conducessimo il resto delle colonne per ditte logge (della peschiera) di botticino, e le colonne di Como con li soi piedestalli, e queste si mettessino tutte in opera questo anno, e saremmo fora del più importante e ci resterà da far pocha fabri-*

(89) Lettera di Domenico Giunti a don Ferrante in data 1550 febr. 26, ed. MILANESI in «ASI», 1855, II, 162-163; altra lettera del Giunti allo stesso in data 1550 febr. 28, ed. CAMPORI, 261-262: *... Il signor Giovanni Maona à volsuto li replichì un'altra volta la medesima litera circha l'esser venuto qua il marmo della selicata, che è un maestro muratore semplice, il quale è venuto con quel maestro Giacomo Carlone, marmoraro... avavamo pensato farli cominciare il capo di scala inanzi alla logia; però non si è volsuto far niente se prima non s'è la resolutione di Vostra Excellentia... Appresso il ditto magistro Jacopo farà venire fra 3 o 4 giorni marmorari scarpelini che sono a Pavia, e si meterano subito alli balaustri.*

(90) Lettera di D. Giunti a don Ferrante in data 1551 giugno 3, ed. CAMPORI, 262-263.

ca (91). Però a dicembre quelle colonne non si vedevano ancora e bisogna portarsi fino alla soglia dell'estate del 1552 per trovare notizie di opere di compimento della doviziosa fabbrica. Poichè ora si lavorava un poco dappertutto: si dipingevano le logge ed un *vestibuletto*, si pavimentava l'entrata e si attendeva anche alle pergole frontali, al bagno *da basso* e ad una *grotta*, a don Ferrante erano inviati *li disegni della Gonzaga, e son pezzi n.º 3, cioè la pianta, la facciata di tramontana e quella di mezzogiorno, acciocchè si consoli co' li disegni, di poi che al presente non si può goder efetualmente*. Intanto poteva ben credere che le *faciate di chiaro e scuro*, come si stavan affrescando, rendevano un *vedere tropo alegro* (92). Anche le logge della peschiera apparivano *cosa ricchissima*, e, con la cura posta, si poteva stare per certi *di non si avere a piantar più ponti*. Che si fosse quasi al termine dei lavori era proprio fortuna, perchè l'ultima lettera che il Giunti indirizzò a don Ferrante termina, per l'ennesima volta, con una ennesima richiesta di denaro, vana richiesta a chi ormai a distanza di pochi mesi doveva esser raggiunto dall'ordine di recarsi a Bruxelles per *cose di grande importanza*; ma che avevan l'aria di annunziar poco di buono.

La repentina partenza del Gonzaga, seguita a breve distanza di tempo da quella del suo fedele architetto (93), e poi le gravi alterazioni strutturali e di decorazione introdotte in talune aule dell'edificio forse nel tempo che esso appartenne alla famiglia Clerici, e infine, ancor più deprecabili, i guasti recenti dovuti allo stato di assoluto abbandono dello stabile, ridotto ad officina e ad albergo dei poveri, non impedirono tuttavia che la Simonetta, nominata così da quando, dopo il Gonzaga, ne fece acquisto l'ecclesiastico e poi nunzio apostolico Alessandro Simonetta, ancor oggi sia positivamente apprezzabile in una sostanza architettonica che traduce i modi gentili attinti in terra lombarda dall'arte di Domenico Giunti (94).

(91) Lettera di D. Giunti a d. Ferrante in data 1551 luglio 24, ed. MILANESI, 163-164.

(92) Lettera dello stesso allo stesso, in data 1552 maggio 2, ed. CAMPORI, 263-264.

(93) Il Miniati, biografo di Domenico Giunti, accerta che, *rimosso detto signore* (il Gonzaga) *da Milano, se ne ritornò a Mantova*. Infatti nel 1554 egli era a Prato, sua patria (GUASTI, 46).

(94) L'intento di rendere qui un saggio di definizione di un'attività tutta artistica mi ha consigliato di sorvolare sul complesso di tradizioni po-

Ma prima che gli fosse dato di lasciare Milano questi era riescito a crearvi il complesso monumentale di s. Angelo, sorto in sostituzione della antica chiesa e del convento francescano, dei quali è fatto ricordo nella *Cronaca* di Goffredo da Bussero (95). Posto fuori di porta Nuova non lungi dal luogo ove poi sorse il Lazzaretto e circondato da un parco boschivo creato per volontà della duchessa Bianca Maria, *la sylva... fora de li reded-fossi* ricordata dal Cesariano (96), nel 1421 lo stabile era stato oggetto del dono che il preposto ed i canonici di s. Maria Fulcorina fecero ai Minori Osservanti perchè avessero a stabilirvi un cenobio nella città che aveva accolto con tanto fervore la predicazione di Bernardino da Siena (97), cenobio che sorse grandioso e ricco di opere d'arte, così che a Pasquier Le Moynes, nel 1515, quando scrisse quel suo diario edito dal Beltrami, parve uno dei più notevoli di tutta Milano.

Il tempio recava sui lati dodici cappelle gentilizie e nel coro un dipinto della Passione di Cristo, ch'era *la plus singulière paincture et le plus parfait ouvrage qui soit en Milano*. Tutto intorno si svolgevano cinque chiostri con affreschi raffiguranti la vita di s. Francesco e di s. Bernardino (98). Vi si osservavano anche altre opere d'arte, delle quali a noi sono giunte solo alcune sculture, come l'anconetta di Francesco Solari, nel passaggio verso la via Moscova, quella (fra Benedetto Briosco e Biagio da Vairone) che si vede nell'atrio della sagrestia, e poi il sarcofago della b. Beatrice Rusca e infine le chiavi di volta che furono immurate nel fianco meridionale della chiesa nuova, nel 1551, quando la costruzione quattrocentesca, già gravemente danneggiata nel 1527 da un incendio durante l'assedio posto alla città da Carlo di Borbone, fu demolita perchè preci-

polari che si sono indelebilmente sovrapposte al nome della storica villa suburbana. Per questo rimando a ciò che ne ha scritto P. A. CURTI, *La Simonetta. Tradizione popolare del secolo XVIII. (Ricordo d'amicizia. Strenna per l'anno 1882, pp. 37-50).*

(95) G. GIULINI, *Memorie*, IV, 725.

(96) Commentari al Vitruvio, f. LXXXIX.

(97) M. SEVESI, *Memoria per la chiesa di s. Angelo di Milano*. Sarro, s. a., pp. 3-4.

(98) L. BELTRAMI, *Notizie sconosciute sulle città di Pavia e di Milano al principio del secolo XVI* (« ASL », 1890, pp. 152-158).

samente su quell'area si doveva erigere uno dei baluardi della nuova città bastionata (99).

Le ragioni dello Stato imponevano, così, la rovina di un monumento architettonico di tanto valore; ma la città stessa si impegnava a ricostruirlo subito altrove, con decoro anche maggiore. Fino dal 1547 don Ferrante Gonzaga era stato nominato procuratore e protettore dell'ordine, con il grado di economo apostolico (100), ed ora volle prendersi a cuore personalmente la cosa, assicurando al convento che si doveva nuovamente costruire il suo più caldo patrocinio. Nel 1551 accettò infatti di essere uno dei fabbricieri del nuovo tempio (da intitolarsi pure a s. Maria degli Angioli) e dispose che a tale ufficio fossero assunti anche i più alti funzionari statali, come il castellano don Giovanni de Luna, il gran cancelliere Francesco Taverna ed il presidente del senato Marco Barbavara (101).

Pertanto con l'autorizzazione imperiale il 4 settembre 1551 si redigeva il solenne atto in virtù del quale la comunità di Milano, avendo operato sulla base delle stime peritali estese da delegati dei Prefetti alle fortificazioni l'esproprio di alcuni terreni e stabili per un complesso di circa cento pertiche disposte presso la via che dal naviglio di porta Nuova si rivolgeva a settentrione verso la campagna, terreni di proprietà dei frati di s. Giovanni Battista della Canova e di Gaspare Busnaghi, G. B. Speroni, Francesco Besozzi e G. A. Bossi, ne faceva dono ai frati di s. Angelo come compensazione del valore dell'edificio demolito *pro nova constructione unius baluardi*, a condizione che essi fossero tenuti ad erigere con la massima sollecitudine possibile sullo spazio messo a loro disposizione un nuovo convento con l'annessa chiesa, e questo *secundum modum seu ordinem datum per nobilem Dominicum de Junctis ingenierium ad id deputatum per illustrissimum dominum don Ferdinandum de Gonzaga*. Fin tanto che la fabbrica non fosse compiuta i monaci avrebbero

(99) SEVESI, l. c.; N. BUONAVILLA, *Notizia cronologica dell'ingresso e progresso de Frati Minori del p. s. Francesco nella città di Milano*. Milano, 1733, pp. 66-68.

(100) Archivio di Stato, Fondo di Religione (p. a.), Milano, Conventi, 102. Lettere patenti del p. Andrea Isolano, ministro generale dell'ordine, in data 1547 giugno 1.

(101) Ivi: *Scritture d'oro del convento di s. Angelo di Milano. 1553*. (Inserito decreto di don Ferrante Gonzaga in data 1551 maggio 20).

seguitato ad abitare a s. Maria del Giardino, loro sede sussidiaria, dove già si erano rifugiati nel 1517 (102).

Il tenore del documento riesce — mi sembra — del tutto esplicito, nè io so rendermi conto come esso sia stato ignorato (o frainteso) da quanti raccolsero notizie storiche sul tempio milanese, sovente con qualche diligenza, come nei cenni di L. Malvezzi (103), di M. Sevesi e di S. Pinardi (104). In tal modo fino ad oggi ne è stato concordemente proclamato come architetto Vincenzo Seregni. La fantastica annotazione del Borsieri, il quale dichiarò di Pietro Antonio Barca la facciata di s. Angelo (105), neppure fu rilevata per quel tanto di ragionevole che c'era nel supporre opera di un artista di cui il periodo di operosità corrisponde bene al tempo in cui tale fronte fu eretta. Solo l'Hoffmann denunciò l'evidente anacronismo del riferimento al Seregni (106), il quale, secondo i dati biografici finora raccolti, si sarebbe manifestato nella sua prima opera architettonica personale, cioè negli iniziali studi per la chiesa di s. Vittore al Corpo, soltanto nell'anno 1553. D'altra parte sembra che i progetti dei quali era data la cura a Domenico Giunti fossero già di importanza complessiva: non si ha prova che lo stabile conventuale fosse concepito separatamente o per gradi successivi. I due segni della raccolta Bianconi, all'Archivio storico civico, che danno la planimetria d'insieme ed i lineamenti della fronte del tempio (107), si integrano vicendevolmente e corrispondono bene al fondo di esperienze romane che si era già espresso nella sostanza architettonica della Simonetta, uscendo dal quadro di elaborazione della tecnica di determinazione locale. Nei due chiostri che si aprono sul fianco meridionale della chiesa, a teorie di portici ad archi di sobria architettura, e decorati, oltre che del ricchissimo ciclo di affreschi dipinti sulle pareti di fondo

(102) Ivi: Rog. G. A. Spanzotta. Lo stesso atto è registato in Archivio di Stato, Fondo di Religione (p. a.). Milano, Conventi, 117, ed in Archivio Storico Civico, Loc. Mil., 316.

(103) L. MALVEZZI, *Brevi cenni illustrativi intorno alla chiesa di san t'Angelo in Milano*. Milano, 1870, pp. 6-7.

(104) S. PINARDI, *Collana di chiese milanesi. S. Angelo*. Milano, 1926, p. 20.

(105) G. BORSIERI, *Il supplemento della « Nobiltà di Milano »*, 61. Questo brano del B. è tutto infarcito di errori.

(106) HOFFMANN, 67-68.

(107) Archivio Storico Civico, Racc. Bianconi, VII, 16-17.

dal Morazzone e da Camillo Procaccini, anche con altri frontali di deciso valore simmetrico-decorativo, è possibile di cogliere elementi invalsi nella coeva edilizia romana, quale per esempio si traduce nella casa Strozzi sotto Monte Mario (108). Ma più significativo ancora riesce il ritrovare nella semplice e grandiosa concezione dell'aula chiesastica quegli stessi principii che qualche anno dopo saranno enunciati al Vignola come norma per lo schema strutturale del Gesù (109). Infatti anche nella chiesa milanese l'unica nave dall'ampia volta a botte e con cappelle laterali saldate da un'unica muraglia di recinzione si svolge in un transetto contenuto in dirittura nello sviluppo rettilineo delle fiancate e che si risolve in altre cappelle, le quali forano la parete di attacco al coro. In confronto dell'esempio romano la creazione giuntiana è tuttavia sentita con una maggior essenzialità costruttiva e con un più accentuato rigorismo geometrico; il transetto è semplicemente voltato a botte, con una anche maggior aderenza alla tecnica architettonica classica, e l'abside, rettangolare, è concepita quasi come un prolungamento prospettico della maggiore nave.

Per il fianco esterno delle cappelle il Giunti riprende, è vero, lo schema architettonico laterale del santuario di s. Maria presso s. Celso o quello simile del fianco della Basilica Ambrosiana verso il convento, a gruppi di lunghe finestre binate sormontate da un oculo; ma, più che dallo studio di tale tipo, si può credere che ciò risulti dalla necessità medesima di aprire in ogni cappella, ai lati dell'altare, dei vani di illuminazione. Nello stato di incompiutezza in cui tutta la fabbrica è lasciata non è possibile di sapere se questo schema dovesse, come a san Celso, essere commentato in modanature esterne. È certo che nell'unica parte: un tratto di parete di attacco dell'abside, dove si scorga un intento di rifinitura dell'opera muraria, si hanno cornici e lesene di buona fattura. Del resto, la conformità del progetto giuntiano ai canoni dell'estetica e della pratica vignolesca è accertata dal disegno per la fronte della chiesa, che si ha nella raccolta Bianconi, disegno senza dubbio originale e nel quale è facile cogliere affinità evidenti con la fronte di s. Maria dell'Orto a Roma. Disgraziatamente, questo progetto non poté ricevere attuazione, e la facciata attuale è del tutto anomala

(108) GIOVANNONI, 43.

(109) Ivi, 262.

da esso, avvicinandosi piuttosto al tipo della Certosa di Caregnano. Il fiacco manierismo di derivazione alessiana riceve una impressione di squilibrio dall'esile partito architettonico sovrastante il greve ordine di colonne architravate sotto il quale si aprono le porte di accesso al tempio. I dati di stile rientrano nel quadro formale dell'edilizia lombarda della fine del secolo, concordando pienamente con le testimonianze documentarie.

La costruzione, della quale nel febbraio 1552 aveva posta la prima pietra l'arcivescovo Angelo Arcimboldi alla presenza del Gonzaga e del padre provinciale dei Minori Osservanti (110) e che nel maggio del 1555, quando già il Giunti aveva lasciato Milano, vedeva la nuova chiesa di s. Angelo consacrata da monsignor Giovanni Simonetta, vescovo di Lodi, non ostante le reiterate sovvenzioni dello Stato e della città e la vendita con l'autorizzazione pontificia dello stabile del convento di s. Maria del Giardino per convertirne il prezzo ad utilità della nuova fabbrica (111), sorgeva con lentezza notevole. Dopo la partenza dell'architetto di don Ferrante, ne proseguiva forse l'esecuzione dei piani un maestro Pietro Lonate ricordato in atti del 1561 (112). Quando però, nel dicembre 1584, l'architetto Francesco Pirovano vi compì un sopralluogo per incarico del magistrato delle Entrate ordinarie, il quale voleva essere tenuto al corrente dello stato dei lavori e delle spese che sarebbero occorse per ridurli a termine (era stato chiesto un nuovo contributo dell'Erario), riferì che alla chiesa *li manca da far quadretti 600 de suolo et finire la fazata con soi ornamenti et farli il portico davanti; inoltre, farli il campanile tutto di nuovo poichè il principiato è molto discomodo*. Nello stabile conventuale era in piedi parte di uno dei chiostri *con collone numero 16 e sopra sei celle*, il quarto del secondo chiostro *de collone numero 12 con celle 24*, e sei colonne per parte di altri due quarti. Ultimata la sagrestia ed i locali annessi, con sette celle sovrastanti, ed aperta all'uso la cucina e la dispensa, provvisoria rimaneva la sistema-

(110) SEVESI, *l. c.*

(111) Archivio di Stato, Fondo di Religione (p. a.). Milano, Conventi, 117. Registro d'Archivio rilegato in pelle. Ivi, 102: Breve di papa Giulio III in data 1553 marzo 15. L'edificio conventuale di S. Maria del Giardino fu acquistato da Teodoro Fiorenza.

(112) È ricordato nei *debiti di santo Angelo dal dì XIII settembre 1561 a dreto*, in Archivio di Stato, Fondo di Religione (p. a.) Milano, Conventi, 102.

zione del refettorio in un vano che poi avrebbe dovuto essere compartito in tre per praticarvi altre celle. Oltre al refettorio ed all'aula capitolare, si avevano anche da sistemare il luogo di accesso, la lavanderia, la libreria, la foresteria, e vari ambienti di servizio (113).

Impossibile stabilire a chi fossero affidati questi lavori, anche perchè al suo sopraluogo sembra che Francesco Pirovano avesse proceduto nella sua qualità di ingegnere camerale. Bisognerà tuttavia tener presente che la Camera era direttamente interessata alla cosa. L'indicazione che Gerolamo Borsieri fa del nome di Pietr'Antonio Barca appare esautorata dalla confusione critica rivelata dal riferimento al medesimo artista di una costruzione di gusto così difforme quale *il sepolcro de' Trivulzi a s. Nazaro Grande*. La formulazione di un chiaro giudizio è anche ostacolata dal fatto che neppure i piani edificativi allora seguiti, già mutati rispetto a quelli giuntiani, ricevettero integrale esecuzione. Per esempio, l'atrio frontale, di cui è dato cenno nella relazione del Pirovano, non fu mai costruito. Inoltre, lo stabile conventuale, che ancora nel 1611 non era terminato di erigere (114), fu devastato gravemente nell'inverno del 1746 da un incendio che distrusse completamente la biblioteca, *una delle prime della nostra metropoli*, ov'erano codici di s. Bernardino da Siena, di s. Giacomo della Marca e del padre Panigarola, ed anche opere d'arte come l'« Immacolata » di Giulio Cesare Procaccini ed il soffitto affrescato dal Fiammenghino (115).

Da allora l'importante edificio milanese soggiacque a guasti sempre più immani. Alle occupazioni militari, che solo recentemente hanno consentito ai monaci di riprendere il possesso della chiesa iniziandovi una vasta opera di restauro, doveva seguire, proprio in questi giorni, la demolizione dei vasti chiostri. La R. Deputazione di Storia Patria per la Lombardia, che ha ereditato i compiti della benemerita Società storica lombarda, è bene che si interessi di questo, per lo meno per deplorare che alla più banale speculazione edilizia sia stato sacrificato un complesso monumentale di rilevante valore artistico e storico.

COSTANTINO BARONI.

(113) Ivi. La relazione fu vista e citata dall'HOFFMANN, 68.

(114) Il 29 gennaio 1607 l'Imperatore donò ai frati di s. Angelo la somma di 3000 scudi per *aiuto della fabbrica del lor monasterio* (Archivio di Stato, Fondo di religione (p. a.), Milano, Conventi, 102).

(115) Ivi: narrazione ms. dell'incendio del 1746. Cfr.: CUSANI, *Storia di Milano*, I, 112-113.